

Daimler-Chrysler: un aiuto da Fiat, Peugeot e Honda Per variare i modelli Smart servono pezzi già pronti

La Fiat potrebbe diventare il nuovo partner della Daimler-Chrysler per lo sviluppo dei nuovi modelli della Smart. E quanto anticipa il settimanale tedesco «Der Spiegel», secondo il quale il colosso automobilistico di Stoccarda sta studiando una possibile cooperazione in tal senso, oltre che con la Fiat, anche con la francese Psa proprietaria dei marchi Peugeot e Citroen, e con la giapponese Honda. Secondo il settimanale, Juergen Hubbert, responsabile auto del gruppo Daimler-Chrysler, avrebbe già chiesto alle tre aziende contattate, se sarebbero disposte a vendere al gruppo tedesco un pianale delle loro utilitarie sul quale sviluppare una seconda serie di auto Smart con modelli a quattro sedili. Realizzarli ex novo risulterebbe troppo costoso.



La Piaggio acquisterà area dell'ex aeroporto militare Vertice tra enti locali e dirigenti fissato il 6 settembre

La Piaggio acquisterà l'area periferica dell'ex aeroporto militare di Pontedera per costruirvi nuove officine meccaniche. L'acquisizione che rientra nell'accordo di programma tra enti locali e Piaggio, sarà firmata presso la Regione Toscana il prossimo 6 settembre. Nell'occasione gli enti locali chiederanno ai dirigenti Piaggio i termini dell'accordo per la cessione dell'azienda al fondo americano Tpg. Intanto il sindaco di Pontedera, Paolo Marconcini, sollecita «l'attuale management della Piaggio a rappresentare subito questa esigenza ai nuovi compratori: prevedere la realizzazione delle nuove officine europee nell'area dell'aeroporto» secondo quanto già stabilito dal Piano insediamenti produttivi della Regione.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Vendita case degli enti, infuria la polemica Al centro delle critiche la riduzione del 30% e i privilegi degli affittuari «vip»

ROMA Si infiamma la polemica sulla vendita del patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali. Confedilizia continua a «sparare» sulla direttiva emanata dal ministro del Lavoro Cesare Salvi (che stabilisce modi e tempi dell'operazione). L'associazione guidata da Claudio Sforza Fogliani non riesce ad «ingoiare» quel 30% di sconto sul prezzo di mercato previsto per gli inquilini acquirenti. Così, fuoco alle polveri: dopo Affittopoli, per i proprietari arriva «Svendopoli». E non solo. Confedilizia critica anche l'opportunità di rinnovare il contratto d'affitto per le famiglie titolari di redditi che danno diritto all'alloggio popolare. «Redditi che sono tutto, meno che popolari», attacca Sforza Fogliani. Alle «bordate» dei proprietari replica il sindacato degli inquilini Sunia, che definisce la polemica un «polverone che sa di qualunquismo», visto che si sta parlando

non solo di mille inquilini eccellenti, ma di altri 90mila «normali». Qualunquismo a parte, la polemica sugli alloggi degli Enti era prevedibile, se non altro perché tocca punti nevralgici del patto sociale Stato-cittadini. Basta guardare alla storia italiana degli ultimi 10 anni per capirlo. Chi non ricorda la cosiddetta «Affittopoli» scoppiata con Mani Pulite, quando «soliti noti» (ecco i nomi: Walter Veltroni, Nilde Iotti, Armando Cossutta, Sergio D'Antoni, Ciria De Mita, Franco Marini, e Massimo D'Alema che traslocò in quell'occasione) finirono nel mirino di alcuni giornali, «colpevoli» di occupare «residenze» messe a disposizione da Enti pubblici con affitti molto più bassi di quelli di mercato. E non solo. Offrire alloggi pubblici a «prezzi sociali» a tutto il sottobosco, «ignoto» ma pervasivo, degli apparati politico-sindacali era pratica comune nella

Prima Repubblica. Tanto comune, che i diretti interessati (noti o ignoti che fossero) la consideravano quasi scontata.

La decisione di togliere agli Enti il ruolo di gestori immobiliari (per farli concentrare sul loro mestiere, cioè la previdenza) fu presa proprio sull'onda di quella polemica, unita all'allarme sulle pensioni che già si levava. Non furono riscontrate irregolarità (gli Enti adottavano l'equo canone, legge dello Stato), ma si preferì voltare pagina. Nel frattempo si liberarono gli istituti dal «giogo» equo canone, inserendo la pratica dei pat-

ti in deroga. Oggi che l'operazione

vendita si fa più concreta, che finalmente quella paginasi avvia ad essere voltata, rispuntano i sospetti. Quasi che Salvi abbia voluto costruire un castello di norme ad hoc per le fasce protette. A guardar bene, in realtà, quei numeri, quelle percentuali, si praticano già da tempo, visto che erano già scritte in una legge di due anni fa, accolta con favore proprio da chi oggi grida allo scandalo. Ironia della storia. Nell'infuriare delle polemiche, comunque, si è alzata anche una voce tranquillizzante. È quella degli agenti immobiliari, che assicurano i proprietari sugli effetti della «maxi-vendita». Secondo gli operatori l'immissione sul mercato di circa 24mila alloggi in pochi mesi non abbasserà i livelli del mercato, visto che la quota non supera il 5% del totale delle vendite previste per l'anno in corso (500mila).

B. Di G.



Giancarlo Vona

An: «Salvi ritiri la direttiva È una vergogna»

«An chiede che si fermi la vendita degli immobili degli enti, che definisce «una vergogna» e perciò chiede al ministro del Lavoro Cesare Salvi di ritirare la sua recente direttiva che dà il via all'operazione. In particolare An se la prende con la norma - sancita peraltro non dalla direttiva ma da una legge generale - che stabilisce per gli inquilini acquirenti uno sconto del 30 per cento sul valore di mercato. La direttiva che fissa criteri e tempi per la svendita delle case degli enti previdenziali, «costituisce un'offesa per milioni di italiani che, a fatica, hanno comprato casa». Lo sostiene in un'interrogazione rivolta al presidente del consiglio il responsabile nazionale dell'ufficio per la casa di Alleanza Nazionale, Tommaso Foti. «Che la sinistra blateri di equità, senza sapere cosa sia, lo sapevamo e da tempo» afferma in una nota il parlamentare di An sottolineando che la direttiva del ministro del Lavoro, Cesare Salvi, che «autorizza la vendita dei beni immobiliari degli enti previdenziali a prezzi stracciati favorisce, ancora una volta, chi per decenni ha versato canoni di locazione a dir poco ridicoli». Secondo l'esponente del Polo si tratta di «una vergogna che deve cessare e immediatamente. A meno che la sinistra, che tanto parla di socialità, non ritenga che l'uscita da affittopoli la si realizzi passando per svendopoli».

L'INTERVISTA

Il ministero: sconto previsto nella Finanziaria '96

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Partiamo da quel 30% che ha fatto tanto infuriare Confedilizia. A tanto ammonta la percentuale di «sconto» sui prezzi di mercato che gli Enti si accingono ad applicare agli inquilini-compratori. Perché proprio il 30%, ci si chiederà. Perché non si è detto: si farà lo sconto che sul mercato si applica abitualmente per le case occupate, e basta? «Perché c'è una legge in materia, una norma che già si applica da tempo». Risponde così Gualterio Tamburini, coordinatore dell'Osservatorio sul patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali.

Quale legge? «Nella Finanziaria '96 si stabilì che il prezzo a cui un alloggio pubblico occupato va venduto deve essere ridotto del 30%».

La quota è analoga a quanto avviene nel mercato privato? «Direi di sì. Se un appartamento privato va sul mercato, si deprezza di circa un terzo. La legge ha sancito una cosa che avviene normalmente».

La norma provocò polemiche? «Veramente fu accolta con molto favore. Le cose andarono in questo modo. Il decreto sulla vendita del patrimonio degli Enti uscì nel marzo del '96. Il testo prevedeva che le case fossero vendute al valore catastale. Quella sì che era una

sorta di lotteria, dove chi vince vince e chi perde perde. Tra l'altro il valore catastale tende a premiare proprio le case più belle, che di solito hanno basso. Mentre magari una casa brutta, lo ha alto. Più tardi arrivò la Finanziaria, che modificò questa norma, prendendo come riferimento i valori di mercato, sia per i prezzi, sia per gli «sconti» sugli alloggi occupati. E tutti dissero che erano contenti».

Allora perché Confedilizia protestava? «Questo non lo so. So solo che quando fu fatto il decreto legislativo, si usciva dallo scandalo Affittopoli. Contemporaneamente si stava elaborando la riforma delle pensioni del '95. Fu in quella riforma

che si prese in considerazione l'attività immobiliare degli Enti. E si disse: visto che gli Enti debbono concentrarsi sull'attività pensionistica, evisto che usciamo da una fase di critiche, allora è meglio che si abbandonino il ramo immobiliare. In considerazione di questo, nella legge di riforma previdenziale si inserì una delega al governo sulla vendita del patrimonio».

Quanto ha pesato Affittopoli sulla storia degli Enti?

«Da un punto di vista diciamo così, legale, non ha pesato. Non mi ricordo di irregolarità riscontrate. Non dimentichiamo che all'epoca c'era l'equo canone, e gli Enti erano obbligati ad applicarlo. Sulla scia di Affittopoli, nel '95, furono

introdotti i patti in deroga, con una circolare dell'allora ministro del Lavoro Cristofori, che stabiliva anche i modi e i tempi del rialzo dei canoni. Nel caso di edifici di pregio, fu introdotta l'asta per stabilire il canone. Le aste recenti si sono concluse con dei livelli di diversi milioni al mese».

Esiste una «radiografia» degli inquilini degli Enti?

«Ancora no. Ma posso dire che a Roma, ad esempio, circa il 50% della proprietà è occupata da dipendenti pubblici, che hanno un reddito contenuto. Va ricordato, poi, che per legge, gli Enti devono stornare una quota di circa la metà degli alloggi liberi in favore degli strattati».

Quanto allo sconto per la vendita in blocco?

«Anche questa è una pratica comune sul mercato. Se si vendete tutto insieme ad un unico acquirente, si risparmia e si evita l'inventuato. Per questo il prezzo è più basso, in genere del 10%. Non credo che si supererà questa cifra. Comunque sullo scandalo dei Vip ci tengo ad una precisazione: De Mita non avrà diritto allo sconto del 30%».

Perché proprio lui?

«Perché il suo appartamento fa parte di un programma straordinario, in cui sono stati inseriti 480 edifici, da cui gli Enti dovranno ricavare 3.000 miliardi. L'operazione è già partita, ed è sganciata da quella attuale».

Va alla Cariplo il 35 per cento della Carit

La Carit (Cassa di risparmio di Termini Imerese) cederà il 35 per cento del proprio pacchetto azionario alla Cariplo. Un gruppo di lavoro, istituito dalla banca termana, ha redatto il contratto che sarà sottoposto all'assemblea dei soci della fondazione Carit nei primi giorni di settembre. Si tratterà di una riunione sostanzialmente formale poiché i criteri del contratto erano già stati indicati dalla stessa assemblea dei soci nel gennaio scorso. Il contratto redatto dalla fondazione Carit, che è la proprietaria della banca detenendone il 95 per cento del pacchetto azionario (il rimanente cinque per cento è della società Fincar), sarà quindi sottoposto all'attenzione per la definitiva approvazione dell'assemblea dei soci della fondazione Cariplo.

Francia, Trichet bocchia fusione Bnp-Socgen Possibilità di un rapporto più stretto tra Unicredit e Société Générale

ROMA Il Cecei ha detto no. L'organo di controllo del sistema bancario francese ha negato a Bnp (Banque nationale de Paris) il diritto di conservare la quota di minoranza (37,15%) della Société Générale (Socgen). Finisce così uno dei confronti più aspri che il panorama bancario abbia mai vissuto. E sembra proprio che l'organismo presieduto dal governatore Jean-Claude Trichet abbia veramente messo la parola fine alla guerra Péberau-Bouton (i presidenti dei due istituti), visto che il primo non sarebbe intenzionato a presentare ricorso al Consiglio di Stato. «Preferiamo concentrarci sulla costituzione della Bnp-Paribas», dichiara una fonte vicina al gruppo di Péberau.

Se la partita Bnp-Socgen si chiude, non vuol dire che la «pax bancaria» sia dietro l'angolo. Anzi, tutt'altro. Il verdetto di Tri-

chet e colleghi, infatti, apre per Socgen una fase rischiosa, seppur nell'autonomia che il management ha voluto a tutti i costi mantenere. Insomma, evitato l'«abbraccio» di Bnp, ora Socgen

NESSUN RICORSO
Bnp: ora ci occuperemo solo del nostro ruolo in Paribas



potrebbe ritrovarsi in balia di nuovi «predatori», in particolare stranieri. Un'ipotesi che in Francia (e non solo) è vista come il fumo agli occhi della leadership politica, che ha tentato fino al-

l'ultimo una mediazione tra i contendenti, perché si giungesse alla costituzione di un grande gruppo tutto «transalpino». Lo stesso Trichet ci ha provato fino alla fine, con contatti «diplomatici», colloqui con i vertici. Che non debba essere stato facile per il governatore districare la matassa, lo testimoniano le lunghe ore di riunione che sono servite per giungere al verdetto finale, arrivato nella nottata di ieri dopo un consulto di dieci ore ininterrotte. Alla fine, evidentemente, non c'era altra scelta. Non si poteva certo immaginare di «imporre» al vertice di Socgen

la presenza di un azionista più volte dichiarato ostile («Cosa mai vista nel mondo bancario», aveva detto giorni addietro il presidente Bouton). Così, ognuno a casa sua. Péberau non ritirerà le azioni conquistate sul mercato (che non sono bastate per raggiungere il controllo), e penserà al «matrimonio» con l'altra preda, quella conquistata senza ombra di dubbio, cioè Paribas.

È Socgen? Cercheremo alleati all'estero, in Francia o in Spagna», avevano dichiarato i manager del gruppo a «guerra» in corso. E qui si era aperto il nuovo «risiko». Le consuete voci bancarie avevano indicato l'Unicredit come possibile cavaliere bianco di Bouton. Un'ipotesi che, visto il verdetto di ieri notte, potrebbe tornare in auge. Non solo perché il gruppo francese è presente con una quota (circa l'1%) nel capitale di piazza Cordusio e «sparti-

scio» con i milanesi (al 50% per ciascuno) il capitale di Fidelity. Anche perché la banca guidata da Rondelli e Profumo ha tutto l'interesse ammuoversi ora, dopo lo stop della sua Opsus Comit, e soprattutto, dopo che Comit e Intesa viaggiano tranquille verso le nozze.

Quanto agli spagnoli, s'era fatto il nome del Banco di Santander. Anche se l'ipotesi solleverebbe un'altra «questione italiana». Il gruppo iberico, infatti, è tra i grandi azionisti del San Paolo, di cui detiene il 6%. L'istituto guidato da Luigi Arcuti è stato tutt'altro che neutrale nella guerra di Francia. Subito dopo lo scoppio, infatti, i torinesi sono scesi in pista al fianco di Bnp (quindi contro Socgen), acquistando all'inizio d'agosto una quota azionaria pari allo 0,82%. È subito dopo era salita all'1,11, proprio a ridosso della conclusio-

ne dell'Opas parigina. I torinesi hanno continuato a salire anche verso metà agosto, arrivando all'1,36%. Secondo fonti informate, il San Paolo, entrando nel capitale di Bnp, intendeva «partecipare alla partita in corso», schierandosi al fianco di una banca cui era legata da rapporti di «lunga amicizia». A parte l'impegno straniero, comunque, (che non costituisce di per sé un veto alle «mosse» tra Santander e Socgen), il gruppo torinese è dato dai rumors come impegnato su una «campagna» tutta italiana, con interessi verso l'Ina e il Banco di Napoli. Probabilmente anche Bnl, ma qui si rischia un altro conflitto d'interessi, visto che nell'istituto di Luigi Abete compare un concorrente diretto del Santander, il Banco di Bilbao.

Tornando alla Francia, è molto probabile che dopo il «terremoto» appena finito, Socgen voglia prendere tempo per decidere nuove aggregazioni. Tanto che gli analisti puntano verso nuove ipotesi su altri istituti, come il Ccf (Crédit Commercial de France), una delle banche più redditizie del Paese.

B. Di G.

